



IL CRISTIANESIMO DI UN NON CREDENTE.

1 marzo 2004

Entro subito nel merito del tema, cercando di chiarire cosa intendo per "non credente".

La "credenza" è una forma di certezza ma nello stesso tempo è una forma di "opinione". Altro significato può assumere nel campo delle convinzioni. "Io credo" può significare: "sono convinto" e questo specialmente quando ci si trova dinanzi a qualche obiezione, come quand'uno ci interroga: "Ma tu, ci credi?" e noi rispondiamo: "Io sono convinto." Tali convinzioni non vengono esibite: fanno parte della nostra identità. Vengono esplicitate se qualcuno le mette in questione. La credenza cos'è intesa non è tanto qualcosa in cui si crede quanto una dimensione a cui si appartiene, per cui la maggior parte della nostra vita è condizionata da queste credenze, a cui ci "affidiamo". A questo proposito è illuminante un'affermazione di Wittgenstein: "il bambino impara perché crede nell'adulto". Il bambino cresce nella sicurezza che gli viene data dai genitori "in cui crede" e dai quali "non esige dimostrazioni" perché si fida.

Tante nostre azioni e scelte sono determinate da "ponderate credenze" verso quanto ci è stato detto o tramandato. Se ci facciamo caso la maggior parte delle nostre azioni sono determinate da svariate forme di "affidamento".

All'interno dell'orizzonte delle credenze può sorgere "il dubbio". Esso sorge dall'interrogativo: "Ma ciò di cui sono certo, è anche vero?" Si pone cioè il problema dell'accertamento della verità. Dubbio e accertamento del vero sono in un certo senso le sorgenti del pensiero occidentale. Emblematica al riguardo la figura e l'opera di Socrate che cerca la verità nell'orizzonte delle opinioni e delle varie credenze.

Anche il cristianesimo trasmette una fede attestata da testimoni affidabili e che costituisce un'identità di appartenenza. Si è cristiani perché si nasce in una famiglia cristiana, si cresce e ci si forma all'interno di una civiltà e di una cultura cristiana. Anche nel mondo giudaico si parlava della "fede dei padri". Si parla di "popolazioni cristiane" come di un fenomeno demografico. Oggi si parla di "Europa cristiana". Tutto ciò conferma che la fede è nella maggior parte dei casi un fatto di appartenenza.

A un certo momento della storia il cristianesimo si è configu-

rato come "una civiltà", all'interno della quale si sono sviluppate nazioni, città, strutture civili e religiose, culture che hanno determinato le tradizioni e l'appartenenza della massima parte del continente europeo. In questo contesto, chi "ha scelto" di essere cristiano? Certamente pochissimi. La massima parte "é nato cristiano" con una visione del mondo di appartenenza propria del cristianesimo. Si é nati e cresciuti in questo contesto, assimilandolo con la lingua e la cultura. la credenza costituisce quindi un patrimonio, che rende possibile, assieme a tutto il resto, un corretto svolgimento della vita quotidiana, individuale e collettiva. Il pericolo, in questo caso é costituito da un certo conformismo e dalla acquiescenza acritica al senso comune.

Diverso é il caso di società caratterizzate dallo scontro di più ideologie e culture e quindi da stimoli diversi, come la nostra attuale, che mettono in crisi le credenze tradizionali. In questo caso la fede diventa forte se si scontra con gli ostacoli del dubbio e della cultura avversa. In un certo senso tutti ci troviamo in un contesto di fede e di credenze, sottoposte man mano agli ostacoli e al vaglio critico che determinano via via le nostre scelte di adesione o di rifiuto. Il tutto viene realizzato all'interno di quella immagine del mondo che "mi é stata tramandata".

Diversa dalla credenza e dal credere é "l'esperienza del divino", un tema che questa sera non sviluppo: l'esperienza di un qualcosa che si rivela in qualche modo, ma "non si cattura". In molte tradizioni religiose (e anche in quella giudaica) Dio si manifesta, appare in qualche luogo come "evento", come accadimento, non come concetto. Qualcosa é successo ed "é stato raccontato e trasmesso". In ogni religione abbiamo "l'evento" e "il kérygma". L'evento diventa "fondante" se diventa "kérygma", se viene annunciato e trasmesso. La rivelazione, la "teofania" viene vista come un atto assolutamente libero della divinità. Dice Eschilo: "Nessuno é libero granne Dio". La stessa radice del termine "theòs" ricorda e rinvia al termine "evento". La credenza religiosa é costituita da quell'insieme di racconti e di precetti che si raccolgono, si sviluppano e si ordinano in sistema intorno all'evento fondatore, che rimane il "mistero" iniziale.

Da questo punto di vista "siamo tutti nel divino", perchè nessuno di noi é in grado di padroneggiare il tutto. La scienza conosce alcune cose ma non il tutto. Essa sporge sul tutto. Spesso si sente dire che la scienza, andando sempre avanti, saprà sempre "di più", ma é proprio il "di più" che costituisce problema, perchè non significa "tutto"; la scienza sarà sempre sotto scacco del "tutto"; Dire

che "solo" la scienza é conoscenza significa formulare un'affermazione anti scientifica. Il di piú fuori del sapere scientifico é incommensurabile e infinito e noi siamo immersi in esso. Siamo immersi nel divino.

Nel divino appare qualcosa che nel mio linguaggio io chiamo "dio". Lo chiarisco per contrasto col termine "ateo", colui che nega il divino. Ma se il divino é il mistero del tutto, come si fa a negare il mistero? Se Dio é un "non", come faccio a negarlo? L'ateo nega un'assenza e quindi sperimenta una presenza, appunto l'incommensurabile, l'infinito, "il divino".

Diverso é il discorso quando il mistero-Dio si presenta con un volto, attraverso le religioni specifiche; allora ha un senso dire: "Io non sono cristiano, non sono musulmano...Quindi per un verso siamo tutti nel divino e non ha senso dirsi atei, per un altro verso possiamo essere atei in quanto possiamo rifiutare che il divino possa identificarsi in uno dei diversi volti delle varie religioni. Nel giudaismo Dio si annuncia come evento, ma in se stesso é inconoscibile, non ha volto, non si vede. Nel cristianesimo Dio si fa presente e rivela il suo volto in Gesù. Egli é "l'icona di Dio". Nell'uno e nell'altro Dio "chiama", si rivela come un "TU"rispetto a noi; chiamandoci ci chiede di credere e affidarci a Lui, di lasciarci convincere da Lui. E' nel rapporto Io-Tu che si stabilisce un rapporto interpersonale di adesione. Dio chiama Abramo, Gesù chiama i discepoli. Sono chiamate che continuano ad avere risposte in tutti coloro che credono nel Dio di Abramo e in Gesù, che si lasciano convincere e quasi "sedurre" da colui che chiama.

Nella tradizione giudaica tale adesione a un "Tu affidabile" é espressa da un termine difficilmente traducibile "amàn", da cui "amén", entrato nel linguaggio della tradizione cristiana. E' un termine che indica fiducia, stabilità. "Dio della verità, Dio dell'amen" dice Isaia. E Gesù, quando vuole ribadire la sua parola, dice:"Amen, amen dico vobis". La formula piú solenne di preghiera, di cui forse i cristiani non sono sempre consapevoli, é proprio l'amen finale. Gli esicasti (monaci contemplativi) nel deserto compendiarono tutta la loro preghiera nell'Amen. Nella liturgia forse solo i musicisti, ispirati dall'arte, hanno saputo esprimere la potenza dell'amen finale. Basterebbe comprendere pienamente la potenza dell'amen e ogni altra parola nella preghiera risulterebbe irrilevante. E' l'affidabilità totale e incondizionata che permette il miracolo.

Nel Vangelo Gesù, prima di ogni miracolo, interroga:"Tu credi

in me?", quasi a dire: "Tu non sei sanato da me ma dalla tua fede". Non per niente quasi sempre Gesù soggiunge: "La tua fede ti ha salvato". In Marco (6,4) Gesù, tra i suoi concittadini che "non credevano in lui", non compie alcun prodigio. "Non si poté operare alcun prodigio....e si meravigliava della loro incredulità". Senza la fede Gesù non può operare.

Sempre in Marco (11,24): "Se qualcuno dicesse a questo monte, gettati in mare, senza esitare nel suo cuore, ma avrà creduto, sarà fatto". E' la fede che muove le montagne, che attinge l'impossibile: "Sperare contra spem" (contro ogni speranza). E' questo che spiega il senso per cui sono non credente, senza una fede che non ammette alcun dubbio, incrollabile. Qui ricordò il grido di Gesù in croce: "Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato?" fin troppo umanizzato ed enfatizzato, mondanzato, sottolineando solo l'abbandono di Dio, dimenticando l'invocazione "Dio mio !" che ribadisce l'abbandono in Dio nonostante tutto.

C'è un libro della Bibbia in cui il nome di Dio non compare mai, il Qohélet, io sto da quelle parti, nel senso che non ho quella fiducia incrollabile "nonostante tutto". Io non sono capace di dire: "Eli", (Dio mio!) e tanto meno "Maràn atà" (Signore, vieni!). Per questo non posso dirmi credente.

Ancor meno posso dirmi credente se questo comporta una fede nel "Risorto", primizia e anticipazione di quello che saremo anche noi. Non posso rivolgermi all'Eterno con un "Tu". Così, per conseguenza, non credo che questo mondo possa essere liberato da ogni male e dalla morte, cioè, in modo assoluto "redento". Se poi i cristiani mi dicono che, tutto sommato, quello che dico io è compatibile col cristianesimo, allora sono cristiano anch'io, nel senso che anche i cristiani la pensano come me. Ma a parte questa considerazione, c'è tuttavia un aspetto per cui mi riconosco nel cristianesimo: l'incarnazione di Dio.

Sull'incarnazione si sono avvicendate nella storia diverse interpretazioni e correnti teologiche ricche e interessanti, di cui non posso far cenno. Presento solo il mio punto di vista. Nell'espressione "Et incarnatus est" viene espresso chiaramente la rivelazione di Dio che si "fa carne" in una "traiettoria discendente"; anzi è il Verbo eterno che si fa carne. Viene chiamata in causa la Trinità, e qui ci sarebbe molto da discutere. Ma mettiamo tra parentesi questa considerazione e fermiamoci al concetto di Dio che "si fa carne". O intendiamo questa espressione come totale svuotamento, annullamento di Dio, la "Kenòsis" di cui oggi si parla molto: l'impotenza di un Dio onnipotente, lo svuotamento di una pienezza infinita. Io sono personalmente sospettoso

di queste "teologie kenotiche", ma qui le tengo presenti per una mia lettura del "descendit de coelis".

Dico subito che non mi convince il fatto che il mistero possa identificarsi con una persona e tanto meno che "Dio si faccia carne". L'incarnazione invece mi interessa nel senso che Gesù indica all'uomo la via per diventare Dio. In Gesù Verbo si trova "la Parola" che annuncia all'uomo la via per diventare Dio. Il processo quindi non è discendente ma "ascendente": dall'uomo a Dio, annunciando che Dio è immanente nell'uomo. Se il messaggio cristiano è questo, anch'io mi sento cristiano (per la verità un cristiano un pò strano!). Sarebbe questa la via attraverso la quale è possibile all'uomo attingere la beatitudine, quella "felicità di questa vita" sulla quale ho scritto recentemente un libro.

Come si attinge la beatitudine? Per rispondere presento nel libro una mia interpretazione laica del "credo". "Incarnatus de Maria virgine": il Verbo è nato "da donna", quindi "è nato per la morte", non "per l'eternità".

Ancora: "Crucifixus etiam pro nobis", crocifisso per noi, non al posto nostro ma per noi come dono incondizionato della sua vita, un "essere per" senza condizioni. Qui il cristianesimo diventa difficile anche per un non credente: "essere per" fino alla morte. Quindi la via che Gesù indica agli uomini per diventare Dio implica una spogliazione completa del proprio egoismo, perfino della propria vita "per gli altri". E non è una cosa facile.

Noi abbiamo una visione sentimentale della "carità", come "offerta" alla Teleton, non come l'offerta della povera vedova del Vangelo che "dà tutto quello che ha". Se avessimo una concezione veramente evangelica della carità come "dono incondizionato per" ci sarebbe una ricchezza sovrabbondante per tutti. Se vorrete chiamare questo "regno di Dio", sono d'accordo con voi. Gesù "crucifixus etiam pro nobis" c'insegna questa via: "la donazione incondizionata per" e questo interessa moltissimo me come laico. Non mi interessa il resto: la resurrezione, la vita eterna...che; giustamente interessano il credente. E' necessario passare per la crocifissione, il dono assoluto di sé e mettere "a morte" il proprio egoismo. E' questo un aspetto che affascina anche il non credente.

Un poeta latino scriveva: "Homo homini deus", dal filosofo Hobbes cambiato in "Homo homini lupus"; ma è interessante perchè soltanto se si crocifigge il "lupus" può emergere il "deus". Negli antichi avevamo la "pietas", nel buddismo abbiamo "la dolcezza".

Tutto questo tuttavia non elimina il mistero dell'infinito. c'è sempre un conflitto che costituisce uno stimolo a una continua chiarificazione ed esplicitazione di contenuti nella condizione di limitazione, e anche di errore, in cui siamo posti, per poter superare (non eliminare) il dolore, l'errore.

Nella storia del cristianesimo il Crocifisso è stato visto e vissuto non solo in vista della resurrezione ma anche in vista della consolazione. Gesù è colui che capisce il tuo dolore perchè l'ha patito anche Lui. Ti salva non perchè ti toglie il dolore ma perchè ti sta accanto. E' questo aspetto che spiega la mia lettura della resurrezione: una forma di esistenza vissuta da tutti coloro che accettano e vivono il Verbo di Gesù; Verbo eterno annunciato all'umanità che transita in questa vita per attingere la beatitudine. La vita beata, quindi, è "questa", è qui, non la vita eterna. Quindi il mio cristianesimo accetta solo alcuni aspetti del messaggio cristiano, come ho cercato di chiarire sopra.

Non è la stessa cosa dire che questo mondo è redento da dolore e dalla morte, oppure dire che nell'amore si può sopportare il dolore e andare incontro alla morte. Probabilmente il cristianesimo è l'una e l'altra cosa. Ma certamente il credente si affida totalmente a Colui che gli dice: "Il dolore e la morte saranno eliminati... Vi saranno celi nuovi e terre nuove". Il non credente non ha e non può avere questa certezza, che neanche il credente gli può "dimostrare": ne può avere forse un'intuizione. Tuttavia il credente è sempre una "provocazione" per il non credente, per il fatto di "esserci".

Infine un "cristianesimo caritatevole" o ridotto a morale, a etica, diventa "inutile", non perchè l'etica sia meno importante, ma perchè ci posso arrivare da solo e forse anche meglio perchè non faccio leggi contro la libertà degli altri. Diverso è invece il cristianesimo inteso come fede vissuta, incarnata in un'esistenza. E' questa che interpella anche il non credente per non chiudersi in se stesso in una superba presunzione, ma spinge anche il credente all'umiltà di chi "si affida all'Altro".

In questo contesto la parola "dialogo" diventa una banalità, perchè non c'è una piattaforma sulla quale dialogare. I piani concettuali sono diversi. Si può invece "camminare e vivere accanto". Il credente problematizza il non credente non perchè dialoga con lui ma perchè "esiste". Purtroppo debbo dire da non credente che raramente sono problematizzato dai credenti. Forse sono io disattento,

ma tante omelie e tante iniziative "non mi convertono"; mi inquietano di più certe esistenze, che rivelano un completo affidamento anche se non mi hanno completamente convinto, soprattutto per quanto riguarda l'Oltre e l'Altro, che impone una radicalità di adesione, che é difficile per il credente e quasi impossibile per un non credente. Solo di là "lo vedremo senza velo", dice Paolo; di qua lo vediamo "in aenigmate" (nel mistero), cioè non lo vede nè il non credente e nemmeno il credente.

N.B. Appunti non rivisti dall'Autore. Ci scusiamo per eventuali errori e omissioni.